

Smeraldi da 218 carati, diamanti di 70, giade, agate e rubini
Esposti al Palazzo Ducale di Venezia 260 monili indiani
provenienti dalla ricca collezione dello sceicco Al Thani

Quei tesori delle Mille e una notte

LA MOSTRA

VENEZIA

Smeraldi da 218 carati, o brillanti di 70; giade di ogni sfumatura, tipo, stazza; agate e rubini; diademi e collane, spille e orecchini. Le "signore bene" veneziane si danno di gomito: «Cori a vardar 'sta robèta»; e poi, stupiscono, perché, nella maggior parte, sono gemme maschili: per lui e il suo turbante o le rutilanti vesti di seta, più che per lei. Gioielli (e utensili) autenticamente da "Mille e una notte": anche perché sono tutti indiani e spaziano dal 1450 fin quasi ai giorni nostri. La loro sede non poteva essere più idonea: Palazzo Ducale a Venezia, a evocare gli antichi legami tra la Serenissima e quel mondo; anche se, fino al 3 gennaio, gli oltre 250 monili sono esposti nella Sala dello Scrutinio, dove si eleggeva il Doge: sotto il dipinto della *Battaglia di Lepanto* di Andrea Vicentino del 1603, nato in sostituzione di quello di Tintoretto, bruciatosi nel 1577 e realizzato appena sei anni dopo che la flotta veneta aveva sonoramente sconfitto i turchi e proprio l'Islam.

La mostra, assolutamente da non perdere anche perché ha un allestimento quanto mai suggestivo, s'intitola *Tesori dei Moghul e dei Maharaja*, e racconta d'una collezione non meno incredibile: quella che lo sceicco Hamad bin Abdullah Al Thani ha formato in appena cinque anni, attratto da una mostra vista a Londra. Evidentemente, possiede i necessari capitali: infatti, è cugino dell'emiro del Qatar, e nipote dell'ex Primo ministro. Prima di Venezia, l'aveva mostrata soltanto a New York, Londra, Parigi e Kyoto. Testimonia i tempi in cui le pietre preziose

provenivano da Golconda, e non ancora dal Sud Africa, o Sud America; e quelli in cui l'India si evolve e occidentalizza, e inizia a far montare le pietre da Van Cleef & Arpels, da Cartier, da Bulgari.

SCACCIAMOSCHE

C'è di tutto, e scusate l'elenco: ori e smalti, grucce e scacciamosche, spargiprofumi, grattaschiena e diffusori di acqua di rose, corone incredibilmente piumate, portapenne, posate, calamai. Un baldacchino tondo di un metro e dieci, ha 950 mila perle e rubini, zaffiri, diamanti e smeraldi: commissionato nel 1865, con altri quattro, dal Maharaja di Baroda per la tomba di Maometto a Medina, che tuttavia non raggiunse mai. L'*Occhio dell'idolo* è un diamante azzurro di 70 carati: il più grande della categoria tagliato al mondo; una leggenda vuole che fosse l'occhio della statua di una divinità. Spesso, sugli smeraldi anche di decine di carati erano scritti il nome dell'imperatore o testi religiosi: vi erano intagliati motivi geometrici (come sul più grande), o quadrifogli (su uno di 211 carati). Una splendida collana ostenta dieci giri di perle: 1.322 carati; nel catalogo (Skira), una foto la mostra indossata dalla principessa Durrushevar, figlia dell'ultimo imperatore ottomano, nel 1940. Davvero incredibile un servizio di 12 posate, quattro per tipo, in cristallo

UNA COLLANA CON DIECI GIRI DI PERLE: IN UNA FOTO SI VEDE AL COLLO DELLA FIGLIA DELL'ULTIMO IMPERATORE OTTOMANO



Il diamante Arcot II, gioielli del trono di Tipu Sultan e, sotto, ornamento da turbante

di rocca, zaffiri, rubini e oro. Né meno lo è l'elemento terminale del trono, sempre in oro, di Tipu Sultan, sormontato da una testa di tigre, diamanti, rubini e smeraldi; il sovrano di Mysore ci si sedette pochissimo: lo fa fabbricare nel 1793, e sei anni dopo viene ucciso dagli inglesi; alcune parti dell'oggetto sono ora della regina Elisabetta. Ovviamente abbondano i pugnali con le elze più preziose, e le ciotole in giada o oro; oppure, le ampolle e le imboccature per i narghile. L'oggetto più antico che Al Thani è riuscito a procurarsi (ma oltre a questa, ha anche altre collezioni) è una coppa in giada del periodo Moghul, con arabeschi dorati intrecciati sulla superficie esterna.

Lussureggianti i diversi simboli della regalità; quanto i monili montati, in tempi assai più recenti, dai migliori gioiellieri al mondo (ma di simili, talora se ne vedono). Per ritornare all'epoca, appunto, in cui in India dominava l'Islam: prima che la popolazione si ribellasse (nel 1858), e gl'inglesi ne facessero poi strame. Questi ori e gioielli ricordano un po' il tesoro di San



Marco, che la Serenissima rapinò in tempi non troppo difforni da Costantinopoli. Ogni parte del corpo, nel subcontinente indiano, aveva i propri ornamenti: lo vediamo ancora dalle sculture e dai dipinti. Ed i regnanti ne possedevano di sopraffini, sofisticati e assai vistosi. Anche perché potevano; e hanno conti-

nuato a potere: il Maharaja di Baroda ha lasciato, nel 2013 dopo 23 anni di dispute familiari, un'eredità di tre miliardi di sterline. Forse, in pochi altri luoghi il potere ha tanto scintillato: e a Palazzo Ducale ne vediamo i riverberi più luccicanti. Già nel VI secolo un Trattato sulla valutazione delle gemme prevedeva che il re dovesse comunque indossare «un diamante bellissimo e trasparente»: questo gli darà il potere sui popoli. Un ultimo pensiero è per l'*Arcot II*: un diamante di "soli" 17 carati, tra i due donati alla regina Carlotta, moglie di Giorgio III d'Inghilterra, dal principe del luogo da cui la gemma ha preso il nome. Morta Carlotta, lo lascia alle quattro figlie nubili; ma il loro fratello, nel 1821, lo fa incastonare nella corona di Giorgio IV. E poi, i Grosvenor, marchesi e duchi di Westminster che lo avevano ricevuto, mettono tutto all'asta, nel 1959. Ora, lo sceicco Al Thani l'ha ricomprata da chi l'aveva acquistata. E così, il cerchio si è chiuso: *Arcot II* è tornato a casa.

Fabio Isman

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Rivelato testo di Leonardo nella Gioconda americana»

LA RICERCA

Si nasconderebbe una storia nel motto che accompagna il quadro realizzato da Leonardo da Vinci conosciuto come la "Gioconda americana" (nella foto sotto) ed esposto alla National Gallery di Washington. A scoprirla la ricercatrice italiana Carla Glori. Il motto "virtutem forma decorat" che compare nella ghirlanda dipinta sul retro del quadro, rivela, anagrammandolo, 50 frasi tutte firmate Vinci dall'artista e che messe insieme, raccontano la storia di Ginevra Benci, raffigurata nel ritratto, figlia di un ricco banchiere nell'imminenza delle nozze. «Si tratta di anagrammi - dice Carla Glori - che si connettono tra loro in modo molto coerente a formare una storia completa, con personaggi e una trama del tutto verosimili». Per arrivarci la ricercatrice ha ipotizzato che Leonardo abbia utilizzato il motto come una «macchina alfabetica» programmata per fornire attraverso anagrammi informazioni sul ritratto di Ginevra Benci. La chiave per risolvere il tutto è stato aggiungere al motto *virtutem forma decorat* la parola latina *iuniperus* ovvero il rametto di ginepro che compare al centro del motto, simbolo di purezza.

Dalle cinquanta frasi decifrate sarebbe possibile formare un testo coerente e significativo, coincidente con la storia biograficamente documentata di Ginevra alla data del 1474 quando il notaio Simone Grazzini da Staggia stipulò in Firenze il suo contratto matrimoniale datato 15 gennaio 1473. Il promesso sposo era Luigi di Bernardo Niccolini, un vedovo di quindici anni più anziano. E a questo punto viene fuori la storia drammatica di una ragazza che ama un uomo, l'ambasciatore veneziano Bernardo Bembo, e che è obbligata a sposarne un altro che detesta



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una foto, una storia

Il raro uomo di colore ritratto nell'Ottocento con effetto "flou"

Giuro che non ne ho viste altre di foto di uomini di colore dell'Ottocento. Per lo meno in Europa e per non scrivere sciocchezze ho chiesto pure a Laura Danna, dell'Associazione per la Fotografia Storica di Torino, «Ha mai visto uomini di colore in una fotografia dell'Ottocento?». E lei se ne ricordava solo una di Tom il pianista cieco che suonava e niente più. E dire che ne abbiamo maneggiate di fotografie di quel secolo, eppure mai un uomo di colore, mai. Perché allora non erano degni di essere fotografati, ancor meno di animali o di storpi, perché, come diceva il tedesco Hegel nel 1831, l'uomo africano proviene da un «paese infantile, avviluppato nel nero colore della notte» e ancora «il negro rappresenta

l'uomo nella sua barbarie e sfrenatezza». Hegel era tedesco e anche il fotografo lo era, Nicola Perscheid, un uomo di ingegno che va matto per le facce intense e inventa pure un obbiettivo con lente speciale, che si chiama come lui "Perscheid" che dà l'effetto flou vaporoso e che si usa per molti anni dopo la sua morte, avvenuta in un ospedale di povertà. Un ritrattista affamato di meraviglia per le facce forti, ritratti che ancora sudano vita.

Così Perscheid incontra l'uomo africano a Goerlitz dove aveva lo studio fino al 1891 e lo ritrae ben vestito e senza impaccio. Chi era lui e chi lo sa. Quella giacca con risvolti e pieghe e la camicia inamidata fanno capire che non era un lavascale o uno stalliere. Non so se calza la parola "diplomatico", ma forse un uomo del Camerun o del Togo o Namibia dove i tedeschi a quel tempo mandavano esploratori e soldati alla conquista dell'Africa, con un motto

LO SCATTO A destra la foto di Nicola Perscheid

LA GIACCIA INAMIDATA DELL'IGNOTO PERSONAGGIO DELL'AFRICA NERA



dipinto sulle bandiere, "Dio è con noi". Certo è che l'Africa ne ha viste di tutti i colori. Perché questa fotografia è arrivata nelle mie mani, trovata in una soffitta a Modica. C'è sempre un motivo che invisibilmente spinge una fotografia antica ad essere raccolta per poi aprire una breccia nella comprensione del mondo. Appena è arrivata nelle mie mani, lei, la prima foto di uomo di colore dell'Ottocento in Europa, mi sono resa conto di non averne mai vista prima una. Sento aria di avventura.

Nicola Perscheid e l'ignoto uomo dell'Africa Nera si incontrano a Goerlitz prima del 1891 e oggi ritrovo questo scatto 130 anni dopo con una certa meraviglia.

Giovanna Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA